

Moda musicale: importiamo merci di poco valore

M.C.: Come giudichi certi tipi di musica che vanno adesso, o certe trasmissioni tipo «Mister Fantasy»?

Sono musiche nate in contesti culturali ben precisi, che non sono i nostri. Quando la musica nasce in un certo posto, ha mille ragioni d'essere. Il blues nasce dai negri americani e non può nascere in un altro posto. La disco-music nasce a New York e nasce nelle discoteche gay di New York e ha una sua funzione; il rock nasce nel sottoproletariato urbano di certe città.

Quando quella potenza commerciale e propagandistica che è l'America — noi siamo colonie culturali, sotto questo aspetto — si impadronisce di un certo tipo di musica e lo spinge in tutto il mondo, nascono necessariamente delle mode culturali, che se Dio vuole, sono anche effimere.

Le radio private sono le prime ad accodarsi a questo carro gigantesco. Spesso il valore di queste canzoni è infimo, sia per la musica sia per il testo: ma queste mode spingono tanto che, almeno per un po', riescono ad invadere tutti i canali. Ma ci sono già sintomi di stanchezza: ci sono varie dichiarazioni di pop-stars che dicono che non si può continuare così.

M.C.: Sono mode musicali, magari di valore modesto, però «attaccano»: come mai?

I Pink Floyd o i Rolling Stones fanno cose più serie di quelle di cui stiamo parlando: ci sono dei contenuti, ci sono delle ricerche. Molta di questa musica, però, è mera musica da ballo. Ci sono duemila disc-jockey che lavorano in duemila radio private italiane, di scarsissima conoscenza culturale e musicale, che ci si buttano subito, perché, fra l'altro, è la musica che sentono più vicina a loro.

Quando arrivò in Italia il rock — musica interessantissima e che a me piace molto — alla fine degli anni '50, noi eravamo ragazzini sui sedici/diciassette anni.

Prima ascoltavamo il jazz che era molto più difficile; ma appena arrivò, ci buttammo sul rock, ovviamente perché era molto più facile. Non solo, ma si poteva facilmente riprodurre.

Se ascoltavamo un pezzo di Gerry Mulligan con il quartetto di sassofono, trombone, batteria e basso, era difficile suonarlo; ma la chitarra rock, le famose dodici misure del blues, quello lo fai dopo tre giorni.

E poi c'è tutta una subcultura di questi movimenti, che da un lato sono interessanti, sono da studiare. Per esempio, il fenomeno «punk», inglese e tedesco, non certo bolognese, perché a Bologna non ci sono i presupposti per un fenomeno «punk». L'importazione di queste merci di poco valore lascia un po' sbalorditi e un po' addolorati. Prendi «Azzurro '83»: si è tornati ai fenomeni di divismo del Cantagiro.

Negli anni '60, il mondo occidentale ha dato delle spinte incredibili, ha inventato delle cose: i giovani hanno inventato un modo di vestire, un modo di portare i capelli; hanno inventato un modo di fare canzoni, un modo di fare politica. Esaurita questa spinta creativa, non si inventa più niente. E, quando non si riesce ad inventare, bisogna rifarsi a delle cose già fatte. Adesso è ritornato il rock, che era di moda alla fine degli anni '50. I ragazzi si vestono sognando la «Repubblica di Weimar», sognando il periodo fra le due guerre: grande successo ha avuto la canzone dei Matia Bazar, che hanno riproposto un abbigliamento e un modo di far musica di prima della guerra. Facciamo come negli anni '30. Siamo negli anni '80 e dovremmo avere il nostro modo; invece gli anni '80 non creano, ripropongono.

M.C.: Ti definisci pessimista?

No, non sono pessimista. Alcune mie canzoni possono dare questa impressione, proprio perché nate in certi momenti particolari, ma non mi sento pessimista. Certo non do molte risposte, perché non mi sembra possibile. Ma credo si capisca che io credo nella vita. Non ho mai parlato o accennato al suicidio come soluzione. E se parlo di qualcosa che può sopire il peso quotidiano, parlo della droga più comune e più innocente — nei limiti, naturalmente — parlo del vino, il fatto tipicamente italiano.

M.C.: Un «album» nasce quando nasce o quando deve nascere?

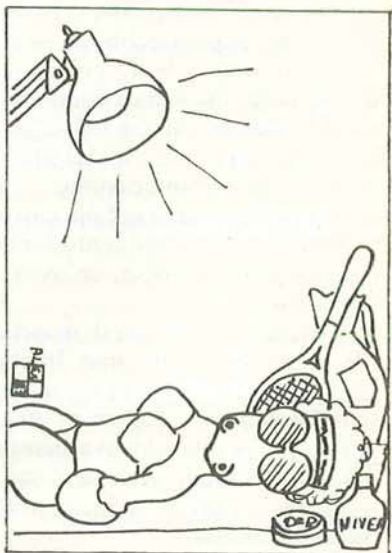
Nasce quando nasce, anche se, generalmente, faccio un certo numero di canzoni che poi si traducono in un album, nel giro di due anni. Due anni sono lunghi, ma sono anche brevi, e gli argomenti, tutto sommato, cadono sotto un unico indirizzo, per cui è possibile isolare «Radici», «Via Paolo Fabbri» e così via. L'ultimo album non ha titolo, però c'è la costante del viaggiare, anche all'interno di noi stessi.



Moda è andare a Roma o a Bagnacavallo passando per l'India



Moda è Enervit Slim-fast Bionorm = dimagrante



Moda è U.V.A. e U.V.B. = bistecchiera prendisole della costellazione del Cancro

GIORGIO SUZZI

Pubblicitario

Il problema è di servirsi della moda e non servire la moda

Premetto che ritengo abbastanza valida la definizione di moda data dal Devoto: «Aspetto e comportamento di una comunità secondo il gusto particolare del momento (per lo più con una sfumatura di ostentazione o di superficialità)».

La moda è certamente un condizionamento programmato da pochissimi su molti. Tutto ciò che implica investimenti economici rilevanti non può essere lasciato al caso. Se mai, vengono tenuti in considerazione i pareri dei «molti» solo sotto forma di tendenze di mercato, per avere più probabilità di successo nel lancio del prodotto in oggetto.

Ritengo che, nella moda, prevalga l'incapacità di esprimere in proprio se stessi. Ma, quando la moda riesce ad essere veramente risonanza del bello, supera se stessa e diventa costume che sopravvive nel tempo; si trasforma, cioè, in «classico».

È all'insegna dell'effimero, anche se può comunicare una certa crescita espressiva, nel caso che venga utilizzata con intelligenza. È ragionevole pensare che tutto non resti fisso e immutabile: si devono pure apprezzare le idee nuove, la fantasia, l'avvento di nuovi materiali, l'evoluzione delle tecniche di costruzione. Il problema resta nel saper essere capaci di scegliere fra ciò che viene proposto e di farsi condizionare il meno possibile. Servirsi della moda e non servire la moda.

Fare moda è sicuramente potere, come ho già detto. È un'industria economicamente fiorente, una delle poche voci attive della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, come affermano con orgoglio i creatori di moda italiana.

Non riesco a vedere nessun rapporto fra moda e povertà, almeno così come si esprime attualmente. Ci sono stati, nella storia anche recente, esempi di moda non imposta dall'alto, ma come autentico mezzo di identificazione e di protesta. I blue-jeans, l'eschimo, il maglione e la sciarpa lunga, rossa o bianca a seconda dei casi, non sono solo uno dei ricordi del '68, ma hanno avuto dei significati precisi nell'affermazione di molti valori, fra i quali anche la povertà.

Con la cultura il rapporto nasce, anche se labile, quando la moda si trasforma in qualcosa di più duraturo e di meno effimero. Espressione di originalità e di fantasia, capacità di rapportarsi con l'altro in modo personale: ma forse, a questo punto, non si parla più di moda.

La moda diviene immorale quando è all'insegna dello spreco: non vestire più un capo di abbigliamento solo perché non è più di moda è sicuramente immorale. Dal momento che l'essenza stessa della moda è legata al gusto del momento, la conclusione è evidente.

La Chiesa può e deve dialogare anche con questa realtà, per trasformarla e darle una dimensione diversa, per rendere sempre più la moda meno effimera, espressione dell'intelligenza, della fantasia e della semplicità.

Educare le persone a servirsi delle capacità creative e del buon gusto di altri senza subirne i condizionamenti, ridimensionando così di molto l'importanza che purtroppo essa riveste oggi nella nostra società, deve essere un obiettivo della Chiesa nel suo dialogo con la moda.

VALERIA VICARI

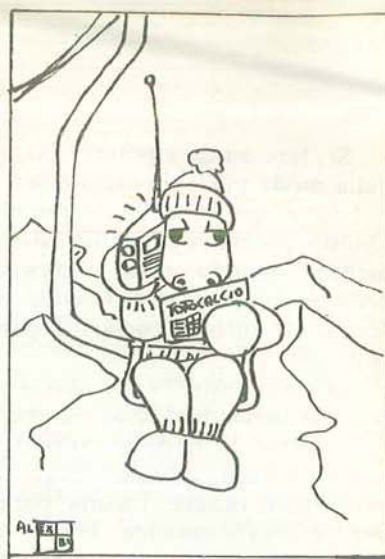
Giornalista

La moda è una forma d'arte applicata.

A proposito di moda, non parlerei di condizionamento, ma di essere. Se è vero, come è vero, che la moda è modo di vivere, oltre che di apparire. Di vivere, di essere. Anche quando la moda è mutevole e passeggera, gli abiti che esprime sono sempre in stretta relazione con la nostra personalità (perché noi li accettiamo) e diventano dimensione di vita.

Ripeterei, con un grande della moda qual è Nicola Trussardi, che la moda è una forma d'arte applicata: è espressione artistica, perché prevede la continua ricerca di forme, colori, materie, che devono essere elaborate in maniera estetica. Sì, moda è bello.

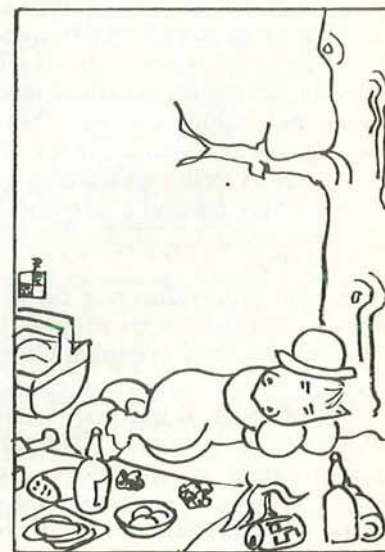
Il mondo della moda è all'insegna dell'effimero e della crescita espressiva: all'insegna dell'effimero, proprio perché all'insegna della crescita espressiva.



Moda è una passeggiata in montagna respirando a pieni polmoni — o col diavramma come il guru insegna — esclamando: «Che aria, che silenzio!», con la sigaretta in bocca e la radio a tutto volume



Moda è dar parole agli affamati, darla da bere agli assetati, multare gli ignudi, dar lo sfratto ai pellegrini, dar il ticket agli ammalati, confinare i carcerati, ibernare i morti.



Moda è: «Io sono del '20 e so cos'è la fame» e finirsi i cappelletti dopo il dolce,

vano, tagliavano, cucivano: almeno così si diceva.

Venne poi il giorno in cui l'atteso vestito fu pronto. I sarti lo vollero far indossare personalmente al re. Con delicatezza e grande sussiego portarono questo vestito (che non c'era) e le sue frange, e i suoi strascichi...

Il re se lo infilò con attenzione, mostrando una grande disinvoltura; ma non poté far a meno di pensare fra sé: «Ohi, allora sono sciocco anch'io!». Si era già fatto portare gli occhiali per vederlo bene.

I dignitari e i ministri ad infilarsi gli occhiali con affettata noncuranza e ad esclamare, con la boccuccia tonda tonda: «Oh, oh, — una grattatina al rosgino — che splendore, sire!». «Veramente — rosgatina — siete regale!». E così tutti, evitando accuratamente di incrociare lo sguardo degli altri.

Il re, poi, volle passare per il paese e farsi ammirare anche dalla gente. Tutti i dignitari trovarono l'idea più che conveniente. Per le strade, la cosa era già risaputa: «Il re ha un vestito straordinario; ma, attenzione: è invisibile agli sciocchi!». E tutti a elogiare a gran voce un vestito che nessuno vedeva.

Ma quella mamma non riuscì a far star zitto quel bambino che, come vide il re, esclamò: «Perché il re ha il tanga* rosa?».

* Nota: le nonne non si spaventino: il bimbo della favola di Andersen disse «mutande», come loro da sempre raccontano ai nipotini. Comunque, se desiderano sapere cosa mai è il «tanga», lo chiedano pure ai nipotini.



Il brutto anatroccolo

Le aveva provate tutte. Appena nato, imparò a camminare con le zampe all'infuori e ad ondeggiare tutto sulle anche, tanto da farsi venire il mal di mare. Ma non bastò per liberarsi dalle risa del pollaio.

Imparò a far «qua, qua», benché la cosa gli sembrasse alquanto ridicola. Di nascosto, poi, si rotolò più volte nella farina: gli sembrava che, con quel sistema, sarebbe diventato un po' più bianco (mangiarla non poteva proprio: l'avrebbe ingrassato).

Da quando la vecchia cicogna, esperta di neonati, gli aveva detto che forse non era un anatroccolo: che cioè suo padre non era suo padre e cioè gli uccelli non sono solo pennuti, gli aveva fatto una gran confusione in testa. Fu così che se ne andò.

Nel canneto oltre il fiume, osservava le anatre selvatiche: il loro volo gli ricordava qualcosa di familiare. Ma le sue penne grigie non avevano niente a che vedere con i loro colori luccicanti. Provò col becco a sistemarsene qualcuna che aveva trovato tra i giunchi, ma: «Non è ancora carnevale», pensò tra sé. Mise su anche il doppio mento per sembrare un pellicano e poter stare un po' in loro compagnia.

Quando finì nella casa della nonnina, dove già c'era la gallina Mezzagamba che faceva le uova d'oro e il gatto Nerofumo che faceva le fusa e le scintille, dopo le prime volte smise di spingere, ma finì per convincersi che le fusa era capace di farle anche lui e che quando era proprio buio buio, faceva anche le scintille.

Nella casa del contadino che lo salvò dal gelo dell'inverno, giocando al calduccio con suo figlio e sua figlia, finì per camminare come Matzinga, a vestire come Barbie, a canticchiare come Bosé, a pensare come Lama.

Imparò tutto, il povero brutto anatroccolo: imparò a scappare di casa, a fare di testa sua. Pensò di essere finalmente libero.

Ma finì per vestire come il gatto, fare le fusa come la gallina, le uova d'oro come la vecchina, il doppio mento come l'anatra, le penne colorate come il pellicano, far le scintille come Barbie, pescare come Matzinga, pensare come Bosé, canticchiare come Lama.

Imparò tutto il brutto anatroccolo. Ma solo quando vide un cigno e si guardò allo specchio, si accorse di essere anche lui un cigno.



Moda è (o può essere) una tre giorni sui carismi, un deserto di tre giorni, una cena di lavoro sulla fame, un convegno sulla deconvegnizzazione della società, Gesù sotto le due specie, Gesù adesivo sopra le quattro ruote.



Moda è un papavero stanco del rosso, che chiede alla mosca il suo smoking di veluto per uscire la sera



Moda è non credere al diavolo e mandarci tutti' ogni momento



Moda è due bellissimi occhi di donna, colore di cielo e di mare, sporcati di catrame violetto, come a Londra e nel Golfo Persico e dovunque il cielo e il mare



Moda è sapere di bruschetta e di aglio all'incontro di partito



Moda è vergognarsi perché la moglie è ancora incinta

di ALESSANDRO CASADIO

Sexy Blues

Orchestra malaccorta e poco navigata, filtrata tra le nebulose del terzo Martini. Come diavolo facessero a suonare «Suonata al chiaro di luna» con saxofono e percussioni, lo sanno solo loro. Ma tutto, lì dentro, era falso. Falso il sorriso del cameriere, falso il colore del Martini.

Falsi i suoi occhi, di quell'azzurrognolo pallido che non promette niente. Era una donna brutta. Una brutta donna che quasi masticava il rimanente della sua sigaretta impiasticciandolo con il suo rossetto volgare. Chissà quale richiamo freudiano mi aveva spinto ad offrirle da bere. Forse un riflesso masochista. Oppure la mia discendente parabola «on the road», mi spingeva verso un nuovo tipo di esperienza.

Non avevamo niente da dirci. Lei, probabilmente, cercava in me e nel mio bastone la solidarietà delle persone consumate dalla vita. Io faticavo a liberarmi dai pregiudizi medioborghesi. Bandiera bianca. Lei si alzò e se ne andò disprezzandomi, con la scusa di rifarsi il trucco. Se fossi stato veramente cattivo, le avrei detto che ciò che era da rifare non era il trucco.

Saxofono pazzo in un assolo ultrasonico. Tastiere, mellotron, chitarra acustica. Poi ballerine negre per il tripudio degli erotico dipendenti. Dopo un'infinità di semicerchi anatomici, il corpo di ballo si mescolò al pubblico. Quella che si sedette al mio tavolo era veramente carina. Gli occhi grandi e scuri ben bilanciati sul naso, e i capelli neri e ricci in conformità col cliché tradizionale della popolazione africana. Mi sentii completamente privo di pregiudizi razziali.

Un gesto studiato mi fece chiedere da bere. Cercai di pavoneggiarmi muovendo gli occhiali tra le mani nel modo più intelligente che conosco. La nostra breve storia, iniziata solo nella mia fantasia, finì con le prime note della musica e lei che se ne andava danzando. Farfalla che sfugge tra le dita.

Jazz malinconico. Tromba e fazzoletto. E l'aranciata amara tra le sue dita, mentre ridevamo alle spalle del cameriere. Finalmente era arrivata, e tutto il resto apparteneva al passato.

Daniela era qui: tardoromantica ed esistenzialista. Daniela, con l'angoscia di non riuscire a respirare. Andante, allegra, ma non troppo. Daniela. Forse il migliore accompagnamento fra le note del «Sexy blues»:

*Non credere a quella gente
che inventerà parole
per non sentire il silenzio
che c'è dentro al tuo cuore.
Non credere alla ragazza
che sta bene con te
senza il coraggio o l'angoscia
di chiedersi perché.
Non credere all'ipocrisia
di tutta quella gente
che dice frasi fatte
senza crederci per niente.
Credi a quella ragazza
che come senza motivo
ha il cuore che batte con il tuo
al ritmo di questo vecchio
scalcinato blues.
Quando sarai vecchio
e i tuoi occhi non sapranno trovarla
e le tue mani vorranno cercarla
la riconoscerai
nel ritmo di questo vecchio
scalcinato blues.*

